

La nuova vita del credente

2Corinzi 4,13-5,1

[Fratelli],^{4,13} animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo,¹⁴ convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi.¹⁵ Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio.

¹⁶Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno.¹⁷ Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria:¹⁸ noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne.

^{5,1}Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli.

Questo brano appartiene alla prima sezione apologetica (2Cor 2,14-7,4) che si situa all'interno della prima parte della [seconda lettera ai Corinzi](#), denominata «lettera di riconciliazione» (cc. 1-7) perché in essa Paolo ricorda le incomprensioni che avevano offuscato il suo rapporto con la comunità e la riconciliazione avvenuta. In questa sua prima apologia egli riafferma il compito e l'autorità che gli competono in quanto apostolo nei confronti delle comunità da lui fondate. Dopo aver presentato il suo ministero apostolico come un servizio alla nuova alleanza (2,14-4,6), egli mette in luce da una parte le tribolazioni a cui va incontro e dall'altra le speranze che lo sostengono (4,7-7,4). Nel brano liturgico si riprendono alcuni dei versetti iniziali di questo secondo sviluppo, nei quali l'Apostolo esprime la sua fede (4,13-15), la sua fiducia nella gloria futura (4,16-18) e la speranza di ottenere un giorno una dimora celeste (5,1).

Dopo aver descritto le tribolazioni collegate al suo compito di annunciatore di Cristo (cfr. vv. 6-12), Paolo sottolinea come tutta la sua attività sia ispirata dalla fede: «Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi» (v. 13-14). Paolo è convinto che la sua fede è in piena sintonia con quanto afferma la Scrittura. Egli lo dimostra citando il Sal 116,10 («*Ho creduto, perciò ho parlato*»), dal quale deduce che la predicazione non è altro che una testimonianza di fede. Ma sempre per fede Paolo «è convinto» (*eidotes*, sapendo) non solo che Gesù Cristo è stato risuscitato da Dio, ma soprattutto che a essere risuscitati da Dio saranno sia gli apostoli stessi (*hêmas*, «noi») sia coloro che avranno accolto la loro predicazione (*syn hymîn*, «con voi»).

Fondata sulla fede e animata dalla speranza nella risurrezione, la predicazione dell'apostolo diventa un tramite privilegiato della grazia di Dio: «Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio (v. 15). La grazia che gli apostoli hanno ricevuto non è a loro vantaggio ma in funzione di una salvezza che riguarda tutti. Difatti, attraverso le parole e la vita di fede dei missionari, la grazia di Dio raggiunge un numero sempre maggiore di persone. Se poi la predicazione apostolica è accolta dagli ascoltatori con un atteggiamento di fede, allora si diffonde la riconoscenza nei confronti di Dio, si manifesta così la sua gloria, cioè la sua presenza attiva per la realizzazione di un progetto salvifico che coinvolge sia i predicatori sia gli ascoltatori del vangelo.

Paolo percepisce però anche gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di questo progetto. Perciò egli prosegue: «Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo

estriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (v. 16). A prima vista per Paolo il più grande ostacolo che si frappone al progetto di Dio è la propria debolezza e precarietà. Egli però reagisce alla tentazione di scoraggiamento mostrando come nelle situazioni di massima debolezza appaiano anche nuove possibilità e prospettive. Egli esprime tale intuizione per mezzo di serie di antitesi con le quali mette in contrasto l'aspetto negativo con la nuova prospettiva che esso manifesta. La prima è quella tra «uomo esteriore» (*ho exô anthrôpos*) e «uomo interiore» (*ho esô anthrôpos*): il primo è l'uomo nella sua condizione fisica, mentre il secondo è l'uomo che si apre alle realtà superiori che danno senso alla propria vita. A questo proposito Paolo afferma che il declino inarrestabile delle sue forze fisiche va di pari passo con un'assimilazione sempre più profonda dei valori che lo guidano e lo sorreggono. Paolo illustra questo processo nei termini di un rinnovamento (*anakainoutai*) che si contrappone alla corruzione (*diaphtheiretai*), cioè al deperimento fisico. In seguito affermerà: «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove!» (2Cor 5,17). Grazie alla «nuova creazione» attuata in Cristo nel momento in cui fu risuscitato da Dio, l'invecchiamento e persino la morte fisica non riescono a corrompere l'«uomo interiore» di chi è «in Cristo». In effetti, in virtù della risurrezione di Cristo si è adempiuta la profezia di Ezechiele sul dono divino di un «cuore nuovo» e di uno «spirito nuovo» (Ez 36,26).

Il testo prosegue con altre due antitesi: «Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne» (vv. 17-18). Non c'è dunque proporzione tra il peso momentaneo e (relativamente) leggero delle tribolazioni attuali e l'entità smisurata di gloria che esso procura. Anche nell'esistenza cristiana la tribolazione, dovuta soprattutto all'esercizio del ministero apostolico, ha una sua pesantezza, ma questa è ridimensionata attraverso l'anticipazione della vita gloriosa con Dio. Da qui la seconda antitesi tra «le realtà visibili» e «quelle invisibili»: mentre le prime sono momentanee, le seconde sono eterne. La morte è liberata dal suo non senso se è vista nell'ottica del credente che, proprio in forza della sua fede, intravede fin d'ora le «realtà invisibili» (*ta me blepomena*) ed «eterne».

Infine Paolo enuncia l'ultima antitesi che rappresenta la sintesi delle precedenti: «Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli» (5,1). Per indicare ciò che aspetta il credente al termine di questa vita, Paolo fa ricorso all'immagine del trasloco da un'abitazione a un'altra. L'antitesi mette in contrasto il corpo fisico, considerato come una casa «terrena» (*epigeios*) con quello risuscitato «nei cieli» (*en tois ouranois*). Il primo non è altro che una «tenda» (*skênos*), cioè una dimora provvisoria come le abitazioni dei nomadi, tant'è vero che inevitabilmente sarà distrutta dalla morte fisica. La metafora della «tenda» per alludere al corpo umano è diffusa nella letteratura greco-ellenistica (Sap 9,15; cfr. 2Pt 1,13). In contrasto con la tenda, simbolo di caducità e di provvisorietà, Paolo immagina una dimora «nei cieli», che riceveremo da Dio, la quale è eterna (*aiônion*) perché non è fatta da mani d'uomo (*acheiropoiêton*). Con questa metafora Paolo indica il corpo risorto che, a differenza del corpo terreno, non è soggetto ad alcun deterioramento o distruzione.

Nella sua attività di apostolo, annunciatore del vangelo di Gesù, Paolo ha fatto l'esperienza di sofferenze, fatiche, contrasti che l'hanno portato sull'orlo dello scoraggiamento. Egli ha reagito a questa tentazione con il pensiero, espresso nel brano precedente, secondo cui è proprio nella debolezza umana che si manifesta la potenza di Dio; in questo brano egli esprime invece la convinzione secondo cui alle sofferenze di questa vita terrena corrisponde, nel piano di Dio, una novità di vita che si rivelerà pienamente solo al termine di tutto il percorso umano. È chiaro che si tratta di una percezione interiore che non

si può descrivere, perché ha come oggetto realtà invisibili, ma alla quale si può alludere solo con immagini: l'uomo interiore, la gloria, la risurrezione, una dimora celeste, una vita eterna. Per Paolo è importante che il credente abbia la visione di un mondo nuovo per il quale battersi, nella certezza che la morte non lo esclude da esso ma, al contrario, è il punto di arrivo, il momento in cui potrà finalmente godere in pienezza quelle realtà per cui ha speso tutte le sue energie. In tal modo egli esprime la speranza di ottenere un giorno una felicità che non sa descrivere ma che pregusta nella misura in cui la desidera e la ricerca per sé e per tutta l'umanità.